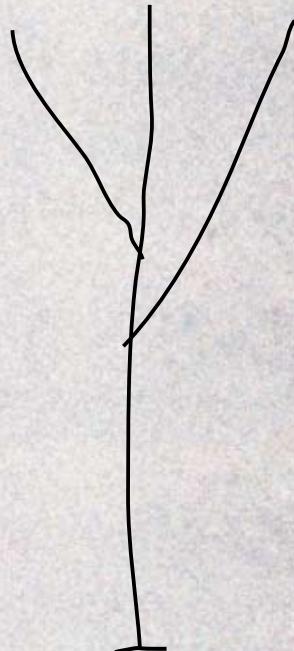


# Forse

Beckett e Giacometti  
voci dal nulla

Galleria nazionale  
d'arte moderna  
e contemporanea  
Sala del Mito  
Viale delle Belle Arti 131

Roma  
24 maggio 2013  
ore 17,00



*Regia*

Daniela Stanga

*Musiche*

Roberto Bellatalla

*eseguite da*

Roberto Bellatalla  
e Riccardo Galviati

*A cura di*

Maria Giuseppina Di Monte

*GNAM*

*Coordinamento didattico*

Annamaria Mannarino

*Attori*

Lorenzo Biferale

Penelope Bitonto

Andrea Braschi

Edoardo Bubil

Lia Cagnizi

Julia Caloian

Luca Conia

Edoardo Del Vecchio

Francesca Donà

Simone Farina

Riccardo Galviati

Bernardina Madafferri

Elisabetta Macrì

Benedetta Marcarelli

Giacomo Nisini

Michela Rondinelli

Veronika Stattin

Arianna Stefanoni

*Servi di scena*

Federico Aquilino

Michela Stefanoni

*“Ci doveva essere un albero, un albero e la luna.  
Siamo rimasti lì tutta la notte, con quell’albero di gesso,  
a togliere, ad abbassare, a fare i rami più sottili.  
Non andava mai bene, per nessuno dei due.  
E uno diceva sempre all’altro: forse”.*

Nel 1961, Beckett chiede aiuto all’amico Giacometti per la scenografia di *Aspettando Godot*.

Un albero di gesso scheletrito e storto, che a Beckett sembra l’ideale, è l’unico elemento scenografico realizzato dallo scultore.

Sul palcoscenico spoglio, svuotato di tutti i segni del quotidiano, va in scena lo spettacolo della solitudine, dell’incolumicità del dolore, della precarietà dell’esistenza.

I due artisti indagano l’animo profondo dell’uomo attraverso un lavoro di scavo, una poetica del “levare” che tocca l’essenza invisibile di tutto ciò che tace, che non si svela.

L’impossibilità di riconoscere una realtà sempre sfuggente e priva di senso, coinvolge il poeta e lo scultore in una ricerca inesauribile.

Il tentativo è destinato al fallimento, eppure “bisogna continuare”, perché “essere un artista significa fallire, come nessun altro osa fallire”.

L’unica soluzione è quella di restare fedeli al fallimento, trasformando la propria impotenza in un atto espressivo, “anche se espressivo soltanto dell’atto stesso, della propria impossibilità, del proprio obbligo”.

Il contributo decisivo di Beckett e di Giacometti, consiste nella creazione di una nuova forma artistica che ammette il caos del mondo e la frammentazione della realtà.

Le loro creature fragili e scavate, sempre sospese fra la vita e la morte, ci colpiscono per l’intensità muta della loro richiesta di dialogo, per l’eroica resistenza che oppongono alla costante minaccia di crollare, di scomparire. Esseri senza tempo e dall’identità incerta, si affacciano al baratro del vuoto in cui sono immersi.

Per il drammaturgo, le parole a cui aggrapparsi sono l’unica consolazione. Eppure, anche il linguaggio si piega alla tragica insensatezza della vita e diventa sempre più incomprensibile, si disfa, si polverizza.

Restano frammenti di ricordi su cui incombe la minaccia di qualcosa di terribile (*Va e vieni*), l’attesa vana e tragicomica di qualcuno che non verrà (*Aspettando Godot*) o il ritmo ipnotico di una sedia a dondolo che accompagna l’ultimo sguardo di una donna alla finestra (*Dondola*).

I personaggi perdono ogni riferimento con la loro storia, fino allo sfumato grigio che circonda i ritratti di Giacometti, alla cenere dei discorsi (*Senza, Testi per nulla*), alla “spaventosa calma” del silenzio assoluto.

Daniela Stanga